

Notam

«Grida, dunque! Ti risponderà forse qualcuno?» (Gb 5,1)

- Milano, 3 Giugno 2002 - s. Carlo Lwanga - Anno X° - n. 177 -

NOI E IL DOLORE	M. Canaletti
SAE; NELL'INCANTO DI GAZZADA	G. Vaggi
MA È ANCORA UN GIOCO	Ugo Basso
<i>Lavori in corso</i>	g.c.
DOPO LA TORNATA ELETTTORALE	
LE DUE O TRE COSE (BUONE) CHE SO DI LORO	
CAPACI - DOPO DIECI ANNI	
<i>Cose di chiese</i>	p.c.
SULLA CONFESIONE	
LA STRANA COPPIA: CACCIARI -DON VERZÈ	
<i>Lo strano libro della Bibbia</i>	
I GIUDICI (19,1-21,25)	a cura di G.Brambilla
<i>Segni di speranza</i>	u.b.
RICEVETE LOSPIRITO SANTO	
MOSÈ SI CURVÒ IN FRETTA FINO A TERRA	
<i>Schede per leggere</i>	
CHIEDETE PACE PER GERUSALEMME	p.c.
<i>La buca della posta</i>	
RIMANE UN SENSO DI INQUIETUDINE	Piero Soldini
<i>La cartella dei pretesti - Appuntamenti</i>	

NOI E IL DOLORE

Nel gennaio dello scorso anno, in uno dei nostri incontri, avevamo parlato della malattia. Dicevo, di questo tema, che "ha tali e tante sfaccettature che non si può andare oltre senza far emergere le nostre paure, le angosce, le insicurezze, il nostro modo di essere più intimo e nascosto..... Forse è opportuno fermarsi sulla soglia". (Notam 145 del 5 febbraio 2001).

Abbiamo di recente affrontato il tema del dolore, e mi trovo a pensare le stesse cose: anche ciò che di più significativo e interessante è stato detto è sembrato smarrirsi in un *mare magnum*, e il tentativo di avvicinarsi al nocciolo più intimo del nostro percepire la sofferenza si è perso nei mille aspetti che può assumere il dolore.

Nel cercare di dare un ordine al discorso, mi rendo conto delle difficoltà; mi limito così a esprimere modi di sentire che sono, almeno in parte, solo miei.

Il dolore fisico. Mi sembra che un dolore molto forte sia in grado di limitare in modo determinante, e qualche volta anche annullare, le capacità intellettive, i sentimenti, le emozioni; personalmente ne ho molta paura; non tutti reagiscono nello stesso modo, alcuni mostrano di avere capacità di sopportazione elevate o addirittura straordinarie, ma mi pare indubbio che questa sofferenza sia cosa negativa, da eliminare, per quanto possibile, almeno da rendere sopportabile (del resto Gesù non guariva gli ammalati?).

Il dolore degli altri. Veder soffrire fisicamente qualcuno è terribile; il senso di impotenza ti prende alla gola, non sai che fare e che dire. Penso che frasi consolatorie, esortazioni e simili siano addirittura intollerabili. L'istinto mi dice che valgono solo la presenza e il silenzio. Davanti a una persona cara che soffriva indicibili dolori, e rifiutava analgesici perché gli avrebbero tolto un pezzo di vita, ho saputo solo inginocchiarmi, prendere la sua mano, guardare nel profondo dei suoi occhi, pregare in silenzio.

Lo stesso senso di impotenza mi prende anche quando il dolore degli altri non è fisico. Un tempo credevo nel potere della parola, cercavo di aiutare, offrire soluzioni, indirizzi, tenta-

tivi di spiegazioni. Oggi ho qualche dubbio sull'efficacia di questo tipo di disponibilità; non sul suo valore però, perché mi pare che la "compassione", nel significato etimologico di *sentire insieme*, debba essere il segno del nostro essere umani.

Il dolore del vivere. C'è chi non lo conosce; chi affronta il proprio avvenire, fin dal momento iniziale della consapevolezza, con forza vitale. Le scelte sono, con più o meno spontaneità, realizzazione del proprio io, in un percorso che si sviluppa verso ulteriori tappe, pur con le difficoltà a nessuno risparmiate. Ma anche tali difficoltà, e la sofferenza che ne deriva, si affrontano e si risolvono come altri problemi, spesso con l'insostituibile aiuto di rapporti familiari "giusti". Si incontrano è vero limiti anche pesanti, ma il dolore ha una legittimazione a esistere, e ti è consentito di combatterlo a viso aperto.

C'è chi vive invece in un dolore che non ha nome; non sai dove siano le sue radici, e senti solo l'incapacità, i vincoli dello scegliere; i dubbi, le perplessità, le incertezze. La ragione, infatti, è turbata spesso da elementi incontrollabili: ti sembra di non "meritare" quello che vorresti e sei solo capace di rubacchiare qua e là ciò che senti indispensabile, senza un progetto. Paghi così, e fai pagare, il tuo modo di essere, perché sei il primo a non accettarlo.

Ci sono dolori del vivere che portano a scegliere come minor male l'abbandono della vita: capiremo mai l'infinita angoscia che guida al suicidio? l'immensa solitudine di chi è incapace di vedere la mano che potrebbe trattenerlo?

Da questo dolore l'uomo cerca di fuggire. Cerca di dimenticarlo, di superarlo in molti modi: alcuni devastanti, come alcool o droga; altri positivi, o con le proprie forze o con aiuti esterni, che sono rimedi sicuramente efficaci, anche se poco frequentati e visti con sospetto. Gli interventi di psicologi o di psicanalisti non garantiscono una guarigione intesa come adattamento alle esigenze sociali ma guidano in un processo che può essere liberante come "esperienza di *illuminazione* di sé e del mondo" (così sosteneva il grande psicanalista Johannes Cremerius).

Il dolore del morire. È di tutti, e fa parte del mistero della vita. Al di là delle usuali, sterili consolazioni, credo che non si possa affrontare senza un lungo e duro tirocinio.

Con l'avanzare degli anni il limite si fa più evidente e ci si accorge che la vitalità può scemare senza ritorno. Non ci sono rimedi che ci possono aiutare. Ci siamo solo noi, con tutto il nostro passato, la nostra ricchezza e la nostra povertà, il nostro coraggio e le nostre paure. Possiamo in quei momenti dire di essere soli? O ci salvano le mani che si intrecciano con le nostre, che chiedono e danno affetto, comprensione, in uno scambio che è essenza di ogni rapporto e sale della vita?

Mi piace ancora ricordare Roger Garaudy, che vede la vita svilupparsi in senso inverso a quanto normalmente si crede, e mi chiedo se ci sarà dato, infine, "di acquisire una vera giovinezza", che poi, come ci assicura il salmista, il Signore saprà rendere felice.

Mariella Canaletti

SAE: NELL'INCANTO DI GAZZADA

Spesso diciamo "amore di Dio" con accento e spirito devoto come se fosse una formula di fede, senza entrare nella profondità del suo significato.

Nell'ottimo Convegno di primavera del SAE tenuto alla Gazzada il 25 e il 26 maggio sul tema "Verità senza amore?" il prof. Possenti ci ha guidato con rigore e linguaggio filosofico in una analisi chiara e profonda dell'universo cristiano, in particolare sull'identità tra amore di Dio e verità. Di conseguenza ha messo **in** luce il rapporto fra l'amore di Dio e la sua giustizia, misericordia e perdono, il valore della libertà dell'uomo, la minaccia del relativismo e del fondamentalismo, del potere, della violenza.

Mi limito a qualche cenno, necessariamente sintetico.

Mentre la lingua italiana, nonostante la sua ricchezza, ha un solo vocabolo "amore" per esprimere una complessità di significati, esperienze, emozioni eterogenei tra di loro, la lingua latina e la lingua greca offrono due vocaboli con significati ben diversi: in latino "amor" e "caritas" e in greco "eros" e "agape". Mentre "agape" rivela un amore discendente da una realtà superiore verso l'uomo, "eros" esprime l'amore dell'uomo e della donna ascendente verso una persona o una realtà che affascina sia in senso buono, verso il bene e il bello che in senso deteriore. Eros nasce da un desiderio, da un senso di privazione del soggetto verso l'oggetto, sentimento che torna a lui in una specie di movimento circolare. Nel pensiero cristiano il vocabolo agape, approfondito dai Padri della Chiesa, esprime la pienezza dell'amore di Dio, simile a una fontana che effonde continuamente acqua sovrabbon-

dante. È una pienezza che comprende la giustizia, la misericordia e il perdono, di conseguenza la verità cristiana è inseparabile dall'amore di Dio.

Specialmente oggi nella nostra cultura pluralistica in cui la ricerca è una condizione irrinunciabile, non si ammette una definizione assoluta del mistero della verità. Nel pensiero cristiano la verità è Gesù Cristo nella sua definizione dinamica: "Io sono la via, la verità, la vita", come leggiamo nel Vangelo di Giovanni.

Prima ancora di definirla, anche se è giusto tentare di farlo, la verità si vive : "entra nella luce chi compie la verità" (Giovanni).

La divaricazione fra amore e verità porta al fondamentalismo, a concepire le piccole verità come verità assolute, a contaminare la libertà della fede con il potere e in ambito interreligioso, a un relativismo assoluto. La verità cristiana non si impone si vive con libertà, libertà sempre minacciata dalla violenza insita nell'uomo.

Non è possibile separare la giustizia dal Cristo che è per noi la via, la verità, la vita.

Giulia Vaggi

MA È ANCORA UN GIOCO ?

Il calcio. Da tempo non sono più le ricorrenze religiose a scandire i tempi dell'umanità, ma altre liturgie, globalizzate assai più di quanto sia mai stata la cristianità. Liturgie di poca levatura spirituale, ma assai vincolanti: tali da creare un senso di disagio se non di vergogna, quasi una necessità di scusa in chi prova a defilarsene, a meno che non sia ben determinato a sopportare di farsi riconoscere intellettuale snob, aristocratico, o addirittura *avistocvatico*, presuntuoso incapace di partecipare dei genuini entusiasmi popolari.

Dico della cadenza quadriennale dei campionati mondiali di calcio: gran bel gioco, non c'è dubbio, gioco di squadra che stimola attività sportiva, anima sano agonismo, favorisce la comunicazione, inventa luoghi di incontro e suscita dibattiti, attiva fantasie impegna riflessioni strategiche, innalza eroi e impone modelli, magari candidati vincenti per le prossime elezioni. Perfino, mi pare, scalda cuori patriottici in questo nostro azzurro paese che si ridesta cinto dall'elmo di Scipio (proprio quello che ha raso al suolo la delenda Cartagine) e scopre che la capelluta vittoria è da Dio creata schiava di una Roma, per qualche settimana non più ladrona. Finalmente *Forza Italia!* viene unitariamente gridato dagli schieramenti contrapposti, ricreando quella armonia tanto auspicata dalle massime autorità civili e religiose.

Questo esondare del calcio dall'alveo di un GIOCO eccitante e avvincente è da accogliere come fatto comunque positivo, capace di suscitare emozioni e passioni, di sanare lacerazioni generazionali sociali politiche; da guardare con benevola tolleranza anche di fronte a qualche inevitabile eccesso, oppure si tratta di un mostro, uno dei tanti generati dal sonno della ragione di questo tempo? Si tratta di accogliere un entusiasmo spontaneo, cordiale manifestazione di desideri di affermazione, di evasione da quotidiane monotonie, o siamo di fronte a una planetaria macchina messa in movimento da interessi economici e politici ben precisi?

Occorre dare spazio a scatenamenti di forze arginabili, a trasgressioni comunque controllabili, accettare qualche settimana di abitudini cambiate e guardare con bonarietà a questa follia collettiva e fingere che la formazione della nazionale sia un problema da apertura lunga dei notiziari di maggiore ascolto? Oppure, al contrario, si tratta di una dose massiccia di droga per sballare le nostre emozioni e coprire le ragionevoli esigenze del cittadino sempre più suddito?

È lecito trovare pause, serenità, anche divertimento pure in un mondo che non sa chiudere conflitti sanabili, che non sa guarire mali curabili, che non sa alimentare popoli sfamabili: ma non è almeno ambiguo far passare come problemi sui quali impegnare la pubblica opinione strategie calcistiche, reti mancate, positività di atleti ai controlli antidoping o anche successi conquistati con competenza e fatica, ma in un GIOCO?

E se questa grande sagra dell'occidente, nonostante trovi luogo nell'estremo oriente, diventasse un bersaglio per chi identifica l'occidente e le sue manifestazioni con il male?

Che mai canta, sussurrano, costui torbido e sol?

*Ei canta e culla i queruli mostri de la sua mente,
e quel che vive e s'agita nel mondo egli non sente.*

Questo affioramento carducciano mi preoccupa: in attesa dei fischi degli arbitri e dei dibattiti di psicosociologia delle masse mi piacerebbe la voce di qualche amico.

Ugo Basso

Lavori in corso

DOPO LA TORNATA ELETTORALE

Evitando la pània delle valutazioni di dettaglio su chi vince e chi perde (tutti, secondo i punti di vista...), qualche valutazione più generale e qualche insegnamento sembrano proprio inevitabili.

Intanto appare evidente che *uniti è meglio*. Forse si perde ugualmente, ma con maggiore dignità. E magari si può anche vincere. Dunque prima l'unità. Poi se si trova anche un bravo candidato è meglio, se è anche simpatico e buca il video (almeno un po', visti i tempi che corrono) è addirittura *più meglio*¹. Ma ci vorrebbe anche una politica, un programma... Per questo, se non si vuol compilare il solito irrealizzabile libro dei sogni (lo abbiamo ben visto: meno tasse, più investimenti, meno spese, più efficienza... tanto poi qualche capro espiatorio si pesca sempre) bisognerà trovare il minimo - veramente minimo - comune multiplo. Gli antichi dicevano "primun vivere deinde philosophari", dove però in politica *vivere* soprattutto vuol dire... *vincere*.

Ma la lezione della indispensabile unità potrebbe non essere colta. Molti, troppi sembrano preferire un minimo di visibilità subito e la sconfitta inevitabile dopo. Addirittura il movimento, malgrado le assicurazioni in contrario, in certe zone non ha resistito alla tentazione di *partitizzarsi* per finire al solito zero virgola qualcosa. Un vero peccato!

LE DUE O TRE COSE (BUONE) CHE SO DI LORO

E chi dice che l'opposizione *non riconosce mai quello che di buono fa il governo* ? Che *demonizza sempre ... eccetera, eccetera* ? *Anche Mussolini ha bonificato l'agro pontino, o no* ?

Qualche cosa c'è. Me ne vengono in mente tre:

- 1 - Aver fatto opposizione alla pretesa lombarda di Formigoni di creare una polizia regionale (con i forestali...);
- 2 - Aver commissariato la società dei controllori di volo (i quali ora scioperano e la stampa non ti dice mai perché);
- 3 - Aver disposto che i disoccupati che non rispondono a una chiamata vengano cancellati dalla lista (ma non se ne è più parlato e speriamo che lo facciano davvero...).

CAPACI - DOPO DIECI ANNI

Commemorazioni di rito, sulla stampa, che non cancellano la sostanziale impressione di sonno nel quale è caduto tutto il problema, pure a dispetto di qualche fiammata improvvisa di cui non si capisce bene il perché.

La mafia comunque è più pericolosa del solito quando è silente...

Ricordo la famosa lettera di Sciascia sul *Corriere* del 10 gennaio 1987, e la sgradevole impressione che aveva lasciato anche tra i suoi estimatori (come chi scrive). Ricordo il titolo: "I professionisti dell'antimafia". Nella sostanza si trattava di una requisitoria contro i giudici che processavano cosa nostra, secondo lui, per fare carriera. Citava Paolo Borsellino ma in realtà era soprattutto contro Giovanni Falcone (peraltro non nominato). Istintivamente, senza nemmeno lontanamente immaginare cosa sarebbe accaduto il 23 maggio del 1992, eravamo dalla parte dei giudici e contro una - secondo noi - malintesa difesa della sicilianità che forse aveva potuto ispirare lo scrittore. Onora oggi il caporedattore di allora della terza pagina del *Corriere*, Riccardo Chiaberge, la sua autocritica su quella pubblicazione e sul titolo da lui composto. Nell'inserito *Domenica de Il Sole 24 ore* del 19 maggio u.s. invita a *perdonare l'umana fallibilità* anche dei grandi scrittori: forse col senno di poi anche Sciascia ammetterebbe di aver preso allora una "cantonata".

g.c.

Cose di chiese

SULLA CONFESSIONE

Nel n° 147 di Notam (febbraio 2001) avevo dato notizia del libro "Salvezza e perdizione" di un "Presbyter quidam" che si accalorava affinché venissero ufficializzate e normate alcune modalità alternative per il rito della Confessione, previste dal Concilio Vaticano II°. La risposta è venuta alcuni giorni fa dallo stesso Pontefice, che col *Motu proprio* "Misericordia Dei" non può che aver deluso il nostro "Presbyter", poiché vi viene - e con forza - confermata l'unicità della *confessione auricolare*, meglio se attraverso la grata del confes-

¹ Licenza politica.

sionale, e con l'enumerazione precisa di tutti i peccati commessi. Solo in casi particolari, eccezionali e in calamità, si possono adottare altri metodi comunitari per la soddisfazione del sacramento penitenziale.

Anche la Congregazione del Culto Divino ha confermato questa disposizione del Papa, ribadendo che la colpa è assolutamente personale e va quindi esplicitata singolarmente al confessore (usando un paragone giudiziario assai terreno, come se la tranquillità della retta coscienza dovesse fare dei conticini con norme e pene, come se "l'esser in pace con Dio" e con se stessi non possedesse un valore così grande da sopravanzare ogni regoletta).

LA STRANA COPPIA: CACCIARI - DON VERZÈ

Giovanni Colombo, uno dei superstiti consiglieri comunali di Milano di estrazione cattolica nell'ambito della sinistra, ha inviato una mail per segnalare come nessuna voce abbia stigmatizzato lo strano connubio Cacciari-don Verzè, tanto esaltato dalla stampa di qualche giorno fa: cioè, l'illustre filosofo (per il quale ho sempre avuto la massima stima e che rappresenta - per me - la figura di un illuminato personaggio della sinistra, attento ai segni dei tempi politici, così da denunciare la precarietà o la miopia di alcune scelte compiute in tale ambito), dopo aver lasciato i vari incarichi elettivi (sindaco di Venezia, consigliere regionale, europarlamentare) si è prestato a farsi promotore della nuova Facoltà di Filosofia dell'Università privata Vita e Salute, patrocinata e diretta da don Verzè (strano e potente manager della nuova cultura e dell'imprenditoria sanitaria): La sede della Facoltà è in un prestigioso Palazzo Borromeo di Cesano Maderno, opportunamente ristrutturato a suon di milioni di Euro, riservata a un élite di studenti (80 in tutto) che corrispondono una retta adeguata.

Anche a me fa sempre una certa impressione la commistione tra dio e mammona, tra i soldi e l'alta ideologia, tra il potere e l'insegnamento, tra l'affermazione di alcuni ben noti principi e l'operatività quotidiana che li mette da parte.

Mah... (con tanti auguri agli 80 futuri filosofi, per ora certamente superpaganti!).

p.c.

Lo strano libro della Bibbia

I GIUDICI (19,1-21,25)

Ancora nelle ultime pagine di questo libro troviamo lo specchio del lato oscuro dell'uomo, di quell'oscurità del Male, che proietta la sua ombra fino al volto di Dio. Uno stupro omicida, una ricerca di giustizia nella crudeltà della vendetta continuano a farci dire: ma perché questo libro si è conquistato l'attributo "canonico"? Forse perché mostra quanta capacità di male abbia l'uomo e mette in guardia dalla facile e bugiarda quiete delle coscienze. La via del bene viene indicata nel carattere sacro dell'ospitalità in cui si esprime il comandamento dell'amore per il prossimo, nella condanna della violenza sessuale che arriva a uccidere e prima ancora annienta il valore della persona, nella lotta e nella sofferenza, che occorre affrontare per raggiungere la giustizia.

Tutto sembra volerci dire che il cammino che l'uomo deve ancora percorrere per corrispondere al disegno di Dio, si prospetta lungo e difficile, forse impossibile senza la discesa della grazia.

Anche se "strano" il libro ci ha tuttavia posti di fronte a temi più che mai attuali:

- valori e contraddizioni nell'integrazione fra i popoli e nell'esigenza d'identità;
- senso del sacrificio e sue ambiguità;
- sacerdozio, sua funzione e prospettive di nuove risposte a nuove domande;
- significato della terra per il popolo ebraico, promessa che non trova compimento umano;
- il re, la tutela dell'ordine e dei diritti e la tirannide;
- esercizio del potere, necessità e rischi;
- la guerra come costante del tempo dell'uomo e la pace come eterna preghiera in ogni luogo.

In ogni azione, in ogni evento il dualismo è insanabile, vittima e carnefice sono immagine speculare uno dell'altra: c'è la mano di Giaele che uccide in uno scempio glorificato e c'è la mano della concubina del levita di Efraim tesa verso una porta chiusa, che invoca ed evoca la compassione.

a cura di Giancarla Brambilla

Grazie agli Amici che ci segnaleranno l'indirizzo di posta elettronica di persone interessate ai contenuti di **Notam**

Segni di speranza

«**RICEVETE LO SPIRITO SANTO: a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e chi non li rimetterete, resteranno non rimessi**» (Giovanni 20, 22).

Questa festa, che chiude il ciclo pasquale, sintetizza alcuni temi centrali per chi vuole l'essenza di un'esperienza religiosa: *pace* (Gesù disse: "Pace a voi"); *riferimento allo Spirito* ("Ricevete lo Spirito"), non possiamo essere referenti esclusivi di noi stessi; consapevolezza di *responsabilità* ("Come il Padre ha mandato me, così io mando voi"); capacità di *comprendere e farsi comprendere* (stupefatti perché udiamo nelle nostre lingue); apprezzamento della *diversità* (diversità di ministeri, diversità di operazioni) nel riconoscimento dell'*unitarietà* della umanità (un solo corpo, un solo Spirito); *gioia* (i discepoli gioirono); *perdono* ("A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi"). Detto questo non è detto nulla: i problemi di oggi e di domani restano intatti, ma le indicazioni di comportamento e la grande speranza aiutano a riorganizzare il tempo e il pensiero, anche se nel cuore di ciascuno continua a rintanarsi quella maledetta paura da cui neppure i discepoli sono liberi.

Pentecoste - 19 maggio 2002

Atti 2, 1-11 = 1Corinti 12, 3-7 e 12-13 = Giovanni 20, 19-23

MOSE SI CURVÒ IN FRETTA FINO A TERRA E SI PROSTRÒ. Disse: "Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mio Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità" (Esodo 14, 8-9).

Sappiamo bene che non vi è luogo nella scrittura per una trattazione trinitaria dottrinale, ma mantiene intenso fascino sia l'idea di un amore circolante all'interno di Dio, sia questa presenza divina molteplice senza smarrire l'unità. Anche questo è bello ripetersi, come pure rileggere questi versetti dell'Esodo. Sento nell'inginocchiarmi una collocazione adeguata davanti all'essere, in riconoscenza e ammirazione; mi piace interrogarmi sul mio essere dinanzi agli occhi di Dio, totalmente trascendente, misericordioso e con cui non si può venire a patti, pur riconoscendomi membro di un popolo di dura cervice; riconoscimento che spero mi meriti quel perdono di cui sento necessità, anche quando non riesco a definire peccati da elencare e ambirei essere "eredità del Signore", anche se dell'espressione colgo la positività prima che il senso squadrato.

Santissima Trinità A - 26 maggio 2002

Esodo 34, 4-6 e 8-9 = 2Corinti 13, 11-13 = Giovanni 3, 16-18
u.b.

Schede per leggere

«**CHIEDETE PACE PER GERUSALEMME**» (Sal 122)

Quando, qualche mese fa, mi fu donato da amici il libro di Luigi SANDRI ("*Città santa e lacerata*", Monti Ed., 2001, pagg. 416, E.20,66), pensavo al solito scritto a contenuto critico o trionfalistico su un problema che divide il mondo politico e religioso e che fa trarre conclusioni emotive, schierate, verso la parte per la quale ciascuno simpatizza o - peggio - tifa.

Invece, fin dalle prime battute, ho dovuto ricredermi e dare importanza al sottotitolo: "*Gerusalemme per Ebrei, Cristiani, Musulmani*". Ci imbattiamo in una trattazione storico-scientifica, onesta, che ci introduce in questa realtà fin dalle sue origini, cioè da Abramo quando, per ordine del Signore, egli lasciò Carran con tutta la sua famiglia per trasferirsi a Canaan, la terra promessa, e iniziare la discendenza dalla quale sarebbero sorte (per continuità? per evoluzione? per ispirazione divina?) le tre religioni che ancor oggi fanno riferimento all'unico Dio.

Onestamente, il libro si divide in tre grandi sezioni: dalla parte degli Ebrei, dalla parte dei Cristiani, dalla parte dei Musulmani, trattando ciascuna di esse dalle rispettive origini ai giorni nostri, evocando le vicende storiche che hanno coinvolto nei secoli quella martoriata porzione del Medio Oriente, dalla dominazione romana con la distruzione del tempio a quella araba e al tentativo di riconquista con le Crociate, dalla dominazione turco-ottomana fino alla spartizione della Palestina, iniziata a fine '800 con la diaspora degli Ebrei dall'impero russo e proseguita con la dichiarazione Balfour del 1917 e col mandato britannico fino alla decisione dell'ONU dal 1947.

Da qui (sez. IV) è storia recente, che molti ancora ricordiamo per averla vissuta, nella quale si intrecciano incomprensioni, resistenze, integralismi ideologici e religiosi, con risposte violente (attentati, morti, feriti) e controrisposte militari (guerra, occupazione, morti, feriti), che vediamo tutti i giorni.

Vengono ricordati i numerosi tentativi di pace, esperiti a vari livelli dalle diverse personalità e istituzioni, con le contraddizioni di ognuno e gli interessi contrastanti di cui ciascuno era ed è portatore.

Il libro è assai documentato ed è una fonte preziosa di informazioni sullo svolgimento dei fatti succedutisi e in particolare dal 1947 in poi, così che il lettore si può rendere immediatamente conto della situazione e fare gli opportuni collegamenti (sono molto circostanziati i rimandi sugli argomenti trattati in altri capitoli).

La sez. V apre il cuore alla speranza col titolo: "Il sogno dei profeti". Ci descrive le varie esperienze che fin dagli anni '50 sono state tentate per favorire, nel quotidiano, l'integrazione tra i due popoli, formando comunità di vita, di lavoro, di scambi culturali (e che continuano - malgrado le persistenti violenze - come "Nevé-Shalom, Wahat-as-Salam, NSh-WaS", cioè "Oasi di pace" in ebraico e arabo, o come l'Open House e altre).

La soluzione? Probabilmente sta solo nel cuore degli uomini. Come afferma il card. Martini, nella prolusione al Convegno di presentazione del libro, tenutosi a Milano l' 11 maggio scorso, «occorre impegnarsi in prima persona con la preghiera e con iniziative concrete per spegnere l'incendio della violenza cieca e crudele e per trovare e seguire nuove vie del dialogo e collaborare a iniziative di pace nella giustizia e nella riconciliazione: anche un passetto in più è molto».

Ciò che l'Autore ribadisce con piglio netto e deciso è che le religioni devono incontrarsi e non scontrarsi e che - soprattutto - non devono fare guerre in nome di Dio: «si dovrebbe levare un grido di protesta quando a Gerusalemme ebrei, cristiani o musulmani invocano il nome dell'Altissimo per santificare come assolute scelte che invece sono solo politiche e quindi relative e discutibili». E' questo uno dei modi più gravi per contravvenire al II° Comandamento!

Altro problema che riguarda noi cristiani è la modalità e lo spirito con cui organizziamo i pellegrinaggi in Terrasanta: occorre maggiore sobrietà e rispetto verso gli abitanti, ai quali dobbiamo testimoniare uno spirito di fede nell'accostarci ai Luoghi Santi, lasciando in secondo ordine l'interesse turistico con gli esibizionismi spesso connessi.

Il volume si conclude con la cronologia puntuale e riassuntiva degli avvenimenti descritti da Abramo ad oggi, con una ricca bibliografia su carta e on-line, con esemplificative cartine geografiche dall'epoca del mandato britannico e con un esauriente indice analitico.

Per me è stata una rivelazione interessante, direi anche una sorpresa. Avendo poi udito di persona l'A., nel Convegno citato, argomentare con passione, onestà intellettuale, vigore religioso, ritengo che la lettura della sua opera sia un modo per aprire la nostra coscienza alla comprensione di un mondo, forse, in parte, inesplorato.

Piero Colombo

La Buca della Posta

RIMANE UN SENSO DI INQUIETUDINE

Caro Giorgio,

in merito alla tua domanda "E chi dice che non siamo al regime?" volevo tranquillizzarti. Non credo ti sia sfuggito che perfino un quotidiano "moderato" e "al di fuori degli schieramenti" come Il Sole 24 Ore si è premurato di segnalare sulla copertina del suo autorevole e "asettico" inserto culturale della Domenica (19 maggio 2002) a nove colonne che «Il fascismo sarà liberale», facendo riferimento all'approccio iniziale di Benedetto Croce rispetto al regime fascista. Non c'è quindi da preoccuparsi, sembrano dirci gli industriali italiani in un messaggio neanche troppo subliminale. Forse vogliono lasciarci intendere che il "nuovo corso" italiano sarà all'insegna di un vero liberalismo, visto che l'autore del pezzo, Giuseppe Bedeschi, sostiene che una vera cultura liberale non ha potuto affermarsi in Italia a causa delle ideologie di opposti orientamenti, cattolica e marxista. Invece il nostro beneamato Cavaliere-Presidente... di liberali se ne intende.

Rimane comunque un segno di inquietudine di fondo davanti a quel titolo: Croce aveva scommesso sull'evoluzione non autoritaria del fascismo. Noi cosa possiamo scommettere di fronte a questi "nuovi liberali"??? A presto.

Piero Soldini

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista.**

la Cartella dei pretesti

LOTTA ALLA MAFIA 1 - D'ALEMA AFFERMA

«Credo che per la lotta alla mafia ci siano molti motivi di preoccupazione perché la cultura della convivenza con la criminalità organizzata, che purtroppo è stata per tanti anni quella dominante nelle istituzioni, torna ad essere presente e a determinare le scelte della politica...».

Massimo D'Alema - *l'Unità* - 1.5.2002

LOTTA ALLA MAFIA 2 - LA LOGGIA SI INDIGNA

«Sono indignato come siciliano e come ministro [per le dichiarazioni di D'Alema] sono un tentativo di demonizzare gli avversari politici... Spieghi dunque D'Alema, se può, a cosa allude con le sue parole, facendo riferimenti precisi a fatti e circostanze. Se non può eviti di compromettere la legittimità e la credibilità delle istituzioni».

Enrico La Loggia - *l'Unità* - 1.5.2002

LOTTA ALLA MAFIA 3 - D'ALEMA RISPONDE

«Non sono stato io ma un ministro della Repubblica a dire che con la mafia si deve convivere. Allora [La Loggia] avrebbe dovuto indignarsi. [Chiede] riferimenti precisi a fatti e circostanze? Il governo, con la legge obiettivo sugli appalti, sta reintroducendo il sistema dei subappalti che è più permeabile al controllo mafioso. Ha dato un colpo alla struttura di sostegno alle vittime del racket, sta colpendo il principio di legalità con leggi come quella della depenalizzazione del falso in bilancio, sulle rogatorie, o quella di premio per chi ha costituito illegalmente i capitali all'estero... sono state presentate leggi di iniziativa parlamentare per favorire la revisione dei processi e l'attenuazione del 41 bis [questi] non sono segnali di difesa della legalità [sono invece] atti politici che dimostrano una attenuazione della difesa di legalità e di quella lotta alla mafia che dovrebbe essere la preoccupazione di tutte le forze politiche».

Massimo D'Alema - *l'Unità* - 1.5.2002

CIRCA IL FAMOSO USO CRIMINOSO

«Ma cosa resta della libertà quando la libertà di opinione e la libertà di informazione vengono minacciate e aggredite addirittura dal capo del governo? Cosa resta della libertà quando il presidente del Consiglio dichiara che giornalisti hanno fatto un uso criminoso della televisione di Stato solo perché hanno espresso opinioni che a lui non sono piaciute o hanno ricordato fatti oscuri che lo riguardavano citando atti ufficiali della magistratura, cioè di un altro potere dello Stato?».

Nanni Moretti (Lettera a Ciampi) - *L'Unità* 21.4.2002

Appuntamenti

- **27 luglio/3 agosto 2002 - CHIANCIANO TERME** - 39° Sessione di Formazione SAE

«ABITARE INSIEME LA TERRA - COMUNITÀ ECUMENICA E GIUSTIZIA»

Informazioni: 02.878569

- **27-29 settembre 2002 - S. FELICE DEL BENACO (BS)** Casa il Carmine

«GERUSALEMME - SAPIENZA E PROFEZIA» Gianfranco Bottoni - Daniele Garrone - Francesco Rossi De Gasperis - Sarkis Sarkissian

Informazioni e iscrizioni: 02.8556402/355 - ecumenismo@diocesi.milano.it

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Giorgio Chiaffarino, Piero Colombo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza:

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam15@tin.it

Pro manuscripto